

Riflessioni su *Il principe* di Niccolò Machiavelli (1469 - 1527)

Politica e morale, ognuna per la sua strada

Machiavelli afferma di avere sia una “conoscenza delle imprese dei grandi uomini” sia una “lunga esperienza delle cose moderne”; la prima dovuta a “una continua lettura delle antiche” gesta, la seconda da un’esperienza sul campo come segretario della Repubblica fiorentina dal 1498 al 1512 (MACHIAVELLI, N., *Il principe*, 1532, Bur Rizzoli, Milano, a cura di Piero Melograni, 1999, p. 45). Già con queste poche battute è possibile farsi un’idea della sua persona: politico al servizio della repubblica fiorentina tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, ma anche profondo conoscitore della cultura classica greco-latina e perciò perfetta incarnazione dell’anima di un periodo storico fra i più controversi. L’umanesimo-rinascimento ha partorito fra le più geniali menti dell’umanità, cionondimeno si è contraddistinto per: guerre, intrighi, torture, avvelenamenti e altre nefandezze. In questa fase, l’uomo è stato capace di dare – allo stesso tempo – tutto il meglio e tutto il peggio di sé.

Il principe ha avuto e continua ad avere schiere di estimatori. Benito Mussolini era un grande estimatore di Machiavelli e in effetti questa predilezione non sembra casuale. Il capolavoro di Machiavelli, *Il principe*, pare scritto apposta per uomini con velleità di potere, dittatori e non, neanche fosse un libretto delle istruzioni su come governare con il pugno di ferro. Di certo Machiavelli è stato il fondatore di una scuola di filosofia politica denominata *realista*; termine che *ab origine* descriveva chi era dalla parte del re; oggi si usa chiamare *realista* chi ha un approccio pragmatico alla risoluzione di problemi anche – e soprattutto – spinosi. Di solito la politica realista sposa un’etica del male minore, malgrado sarebbe più corretto dire che il realista pensa che una cosa sia la politica, tutt’altra la morale di cui l’etica è figlia.

Dunque, qual è il testamento politico lasciatoci in eredità da Machiavelli? Chi vuole fare politica non deve essere un chierichetto, perché politica e morale devono andare ognuna per la sua strada. Certo, finché può un politico e deve agire secondo la morale corrente (quella cristiana se si fa parte del cosiddetto *mondo occidentale*), non perché sia giusto in sé, ma semplicemente perché gli conviene per accrescere il proprio consenso e poter continuare a perseguire i propri obiettivi politici. Insomma, il pensiero di Machiavelli è una ventata di aria fresca nel cuore dell’Europa cristiana, dove da più di mille anni ha dilagato la convinzione che virtuoso significasse essere in sintonia con l’idea cristiana di bene e di male.

L’umanesimo di Machiavelli consiste nell’aver riproposto e riverniciato il concetto greco-latino di virtù intesa alla maniera greca, ovvero: *aretè*, parola che designa la capacità di eccellere in quello che si fa. Per esempio, secondo tale definizione è *virtuoso* quel falegname che lavora con maestria il legno tanto da crearcì i più diversi e funzionali oggetti, oppure è virtuoso quel politico capace di prendere le decisioni più difficili e nelle condizioni di maggiore urgenza al fine di risolvere un problema concreto. In fondo è tutta questione di analizzare il problema e scegliere un modo – il più indolore possibile – per risolverlo, a costo di scegliere di arrecare il minor danno possibile, il *male minore* appunto.

Cap. 1

Le tipologie di Stati secondo Machiavelli

“Tutti gli Stati [...] sono stati e sono repubbliche o principati. I principati sono ereditari, se la dinastia del principe è stata da lungo tempo al potere, oppure nuovi” (p. 49). Oggetto de *Il principe* sono i principati. Delle repubbliche Machiavelli se ne era occupato nel libro primo dell’opera *Discorsi sopra la Prima Deca di Tito Livio*.

Cap. 2

Gli Stati ereditari sono facili da tenere

“Dico dunque che gli Stati ereditari, abituati alla dinastia del principe, sono più facilmente conservabili dei nuovi, poiché basta non discostarsi dai metodi di governo degli antenati e poi temporeggiare con gli imprevisti.” Oltretutto: “Un principe che detenga il potere per averlo ereditato ha minori ragioni e minor necessità di offendere, donde consegue che sia più amato” (p. 51).

Cap. 3

Le difficoltà del principato “nuovo” e più ancora di quello “misto”

“Le difficoltà stanno nel principato nuovo” riconosce Machiavelli (p. 51). Si dà il caso vi sia anche un tipo di principato definito da Machiavelli “misto” (p. 53), esso è ancora più difficoltoso del “principato nuovo”. In quello “misto”, “[...] gli uomini mutano volentieri signore, credendo di migliorare” e sbagliano nel crederlo, “[...] perché poi, per esperienza, si accorgono di star peggio”; infatti, suo malgrado “[...] il nuovo principe” si trova costretto “a ledere gli interessi dei nuovi sudditi sia con l’occupazione militare, sia con infiniti altri torti resi inevitabili dal fatto di aver conquistato un nuovo dominio” (p. 53).

Annessioni

“Diciamo che uno Stato può annettersi Stati appartenenti alla sua stessa nazionalità e lingua [...]”, basta “usare due precauzioni: primo, far sì che scompaia la famiglia del principe precedente; secondo, non modificare né le leggi né le imposte; in tal modo, e in brevissimo tempo, egli finisce per identificarsi con il principato precedente” (p. 55).

Risiedere dove si vuole comandare

Ben più arduo è conquistare “regioni diverse per lingua, costumi e istituzioni [...] una delle soluzioni migliori e più efficaci sarebbe che chi le conquista vi andasse a risiedere” (p. 55). Infatti: “Se risiedi in un luogo, vedi nascere i disordini, e puoi porvi sollecitamente rimedio; se non vi risiedi, ne sei informato troppo tardi, e non c’è più niente da fare” (p. 57). Quel che ci vuole dire qui Machiavelli è che un principe – o qualunque governante di oggi – non può comandare per interposta persona, se non vuole rischiare che qualche ambizioso collaboratore dissimuli fedeltà per poi scavargli la fossa.

Manuale di spietatezza

Formare colonie nei nuovi Stati conquistati è un buon modo per conservarle, pur stando a distanza. “Nelle colonie non si spende molto; il principe può istituirle e mantenerle con poca e magari nessuna spesa, danneggiando solo coloro ai quali toglie i campi e le case, per darle ai nuovi abitanti.” Peraltro “[...] i danneggiati costituiscono una piccola parte della popolazione, e non gli possono mai nuocere, perché rimangono dispersi e poveri.” Il principe deve quindi essere spietato all’occorrenza coi nuovi dominati, conscio “[...] che gli uomini debbono essere blanditi con indulgenza oppure annientati, poiché essi si vendicano delle piccole offese, ma non possono vendicarsi delle gravi; l’offesa fatta all’uomo deve insomma porlo in condizione di non potersi più vendicare” (p. 57). Machiavellici furono in questo i coloni europei con i nativi americani, dallo sbarco di Cristoforo Colombo sulle coste di San Salvador nel 1492 in poi s’impiantarono sempre più nel Nuovo Mondo e sottrassero sempre più grandi porzioni di territorio fino ad annientarli o assimilarli.

Manuale di geopolitica

“Il principe che conquista una regione diversa dagli altri suoi territori deve [...] farsi capo e difensore dei vicini meno potenti, ingegnarsi di indebolire i potenti di quella sua nuova regione, ed evitare in

tutti i modi che in essa penetri uno straniero potente quanto lui” (p. 59). L’intera Guerra Fredda si è giocata su questo basilare principio di geopolitica.

L’esempio virtuoso dei Romani

“I Romani, nelle regioni conquistate, osservarono bene queste norme; istituirono colonie; tennero a bada i meno potenti, senza accrescerne il potere; abbatterono i potenti e impedirono agli stranieri di conquistare una buona reputazione” (p. 59).

Prevenire è meglio che curare

Bisogna “considerare non soltanto gli ostacoli presenti, ma anche i futuri, per contrastarli con ogni mezzo. E infatti, prevedendo anticipatamente gli ostacoli, puoi facilmente trovar rimedio ad essi, mentre se aspetti che ti raggiungano, la medicina arriva troppo tardi, perché il male è ormai incurabile” (p. 61). “Avviene quel che i medici dicono a proposito della tisi, che all’inizio è facile da curare ma difficile da diagnosticare, e che col passar del tempo, non essendo stata all’inizio né diagnosticata né curata, diventa facile da diagnosticare e difficile da curare” (p. 63). E cita a supporto della sua tesi, l’esempio virtuoso dei Romani che nella penisola balcanica seppero prevenire intervenendo tempestivamente per placare i più ambiziosi re di quelle regioni, i quali se non fossero stati combattuti in trasferta, nei Balcani, i Romani se li sarebbero potuti ritrovare alle porte di casa, magari a Roma stessa.

L’arte della dissimulazione

Machiavelli prende come modello negativo il re di Francia, Luigi XII, il quale “cedette la Romagna al papa e Napoli alla Spagna allo scopo di evitare una guerra” e con ciò ignorò il basilare principio per cui: “[...] non si deve mai far nascere un disordine per evitare una guerra, perché non la si evita, ma la si rimanda a proprio svantaggio” (p. 67). Potrebbe sembrare paradossale il ragionamento di Machiavelli, ma a pensarci bene presenta una logica inoppugnabile. Se aiuti qualcuno a diventare più potente non attui una mossa saggia, perché potresti spingerlo a usare contro di te quello stesso potere che gli hai offerto su un piatto d’argento. Perché questo? Machiavelli non si spinge a dirlo, forzando un po’ il testo è verosimile supporre che sia proprio per la natura vorace del potere, che non è mai pago di sé.

Viene in mente un saggio adagio attribuito a Charles Maurice de Talleyrand-Périgord: un camaleontico uomo politico francese, il quale, a cavallo tra il Settecento e l’Ottocento, non si fece scrupoli a cambiare casacca servendo la monarchia, poi la Rivoluzione francese, poi Napoleone, poi di nuovo la monarchia. Tale *adagio* è ritornato in auge nel Novecento per essere stato riproposto dal politico italiano Giulio Andreotti: “Il potere logora chi non ce l’ha”. Già, perché chi ce l’ha è ben contento e con grande difficoltà se ne allontana, mentre chi lo ha perduto o non lo ha mai toccato con mano è pronto a tutto per riaverlo o averlo.

La stigmatizzazione di Luigi XII offre a Machiavelli lo spunto per ricavare un altro prezioso principio a cui attenersi pena il fallimento, ovvero: “[...] chi determina l’ascesa di un altro va in rovina, poiché questa ascesa è stata da lui determinata o con l’astuzia o con la forza, e l’una e l’altra sono sospette a chi è diventato potente” (p. 69). Non che questo principio abbia bisogno di ulteriori spiegazioni tant’è già di per sé esplicativo. A ogni modo, se ne potrebbe ricavare un generale insegnamento: meglio non strafare mostrandosi astuti o forti, al contrario è bene mostrarsi meno astuti e meno forti di quanto non si è in realtà, così da sviare i nemici – potenziali e non – dalle proprie reali intenzioni. In questo modo, quando gli avversari si renderanno conto di avere davanti degni rivali dotati di grande astuzia o forza sarà per loro troppo tardi per correre ai ripari.

Cap. 4

Machiavelli stratega

Machiavelli rivela che “[...] i principati di cui si ha notizia nella storia sono sempre stati governati in due maniere diverse: o da un principe circondato da servi [...] o da un principe circondato da baroni [...]”. Quindi, prende due esempi illustri che rispecchiano queste due casistiche: il sultano di Turchia e il re di Francia. “Chi dunque considera l’uno e l’altro di questi Stati, troverà difficile conquistare lo Stato turco ma, una volta che l’avrà sconfitto, gli sarà molto facile conservarlo. Viceversa, sotto certi punti di vista, troverà più facile occupare lo Stato francese, ma molto difficile conservarlo” (p. 71). Nel primo caso perché, eliminando il principe precedente, i sudditi non faranno eccessiva fatica a inginocchiarsi e riverire il nuovo padrone. Nel secondo caso perché, sconfiggendo il re, il principe dovrà assoggettare i tanti signorotti locali, che potrebbero dargli – eccome – del filo da torcere.

Cap. 5

Come tenersi una conquista

“Quando gli Stati conquistati sono abituati a vivere liberi e secondo le loro leggi, ci sono tre modi di tenerli: il primo è quello di distruggerli totalmente; il secondo è quello di andarci a risiedere personalmente; il terzo è di lasciarli vivere secondo le loro leggi, prelevando un tributo e creando all’interno di essi un governo oligarchico che te li conservi amici” (pp. 75-77). Machiavelli – noto per non andare troppo per il sottile – invita i conquistatori a optare per la prima soluzione, se vogliono dormire sonni tranquilli. “Poiché, in effetti, non v’è modo più sicuro [...] fuorché la distruzione totale. Chi diventa padrone di una città abituata ad essere libera e non la distrugge, si aspetti di essere distrutto da quella” (p. 77). Della serie: la soluzione più drastica è di gran lunga la migliore.

Cap. 6

Mirare in alto

Machiavelli ha le idee chiare, “[...] un uomo saggio deve sempre seguire le strade battute dai grandi uomini e imitare i più eccellenti fra loro affinché, se anche la sua abilità non arriva alla loro altezza, gli assomigli almeno in qualche cosa” (p. 79). L’insegnamento che se ne può trarre è facile: mirare in alto, quantomeno per combinare qualcosa di buono imitando i migliori. Mentre scontato e alquanto sfavorevole sarebbe il risultato se si imitassero i peggiori.

Cap. 7

Apologia di Cesare Borgia

“Coloro i quali, da semplici cittadini, diventano principi soltanto grazie alla fortuna, lo diventano con poca fatica, ma devono poi penare per restare al potere” (MACHIAVELLI, N., *Il principe*, 1532, Bur Rizzoli, Milano, a cura di Piero Melograni, 1999, p. 87). Ognuno ha i propri modelli di riferimento, è indubbio quale sia quello di Machiavelli: Cesare Borgia, duca di Valentinois e per questo detto il Valentino. Vero è però, stando a Machiavelli, che più si fatica a conquistare il potere e più agevolmente lo si conserva. Ciò è stato *vero* non solo per Cesare Borgia, ma anche per Francesco Sforza divenuto – per suoi meriti – duca di Milano.

A ogni buon conto, i rovesci della fortuna si abbattono pure sui grandi uomini, duca di Valentinois compreso. Infatti, morto il padre Alessandro VI (al secolo Rodrigo Borgia), Cesare perse conquiste e fama, anche se aveva usato “[...] tutti gli accorgimenti degli uomini saggi e capaci [...]. Tanta è la stima nei confronti del Valentino, che Machiavelli usa per descriverlo queste parole, che si commentano da sole, “[...] non saprei quali precetti migliori dare a un principe nuovo, se non prendendo come esempio Cesare Borgia. Se i mezzi adoprati non gli giovarono, non fu per sua colpa, ma per una straordinaria ed estrema malvagità della sorte” (p. 89).

La commossa partecipazione di Machiavelli alla vicenda umana del Valentino – non proprio un tenero agnellino – suggerisce questo adagio: la fortuna dà e toglie con uguale arbitrio. Come già sapevano gli eroi della grande tragedia greca: lottare contro la sorte è una missione persa in partenza e al massimo si può sperare in qualche vittoria di Pirro, che non serve di certo a impedire l'inesorabile sconfitta finale. Titanismo viene definito quell'atteggiamento eroico insito in quegli uomini che, malgrado le avversità della vita, si sono battuti senza risparmiarsi fino alla fine; *titanismo* che deriva dalla mitologia greca, di preciso dal racconto mitologico della bruciante sconfitta dei Titani, figli ribelli degli dèi Olimpi (che li sconfissero). Illustrer esempio in tal senso è stato Cesare Borgia, il quale soffriva del “mal francese”, la sifilide, che ogni giorno di più contribuì non solo a scavargli la fossa, ma gli rese – oltretutto – più arduo il cammino che ce lo accompagnò.

Ecco altre parole al miele usate da Machiavelli nei riguardi del Valentino: “Nel duca c’erano tanto feroce ardimento e tanta capacità politica [...]” (p. 99). Tanto meglio avrebbe potuto fare se non fosse stato per tre fattori: la fortuna avversa manifestatasi attraverso la consistenza degli eserciti nemici; la breve vita del papa suo padre; le sue precarie condizioni di salute. Il paragrafo tredici del capitolo sette de *Il principe* è una plateale sviolinata delle qualità di Cesare Borgia, di cui Machiavelli tesse le lodi sopra ogni altro principe. Nel paragrafo quattordici dello stesso capitolo, però, Machiavelli addebita al Valentino un errore: avere puntato sul candidato sbagliato per l’elezione papale dopo la morte del padre, favorendo il cardinale Della Rovere, poi divenuto Giulio II. Quest’ultimo aveva dei conti in sospeso con Cesare e glieli fece pagare a caro prezzo.

Da Machiavelli a Nietzsche

Machiavelli riporta alcuni episodi tra cui uno particolarmente utile per comprendere i talenti di Cesare Borgia, il suo principe ideale. Si narra che “[...] non fidandosi della Francia e di altre forze estranee e non volendo correre rischi con esse, decise di ricorrere agli inganni” (p. 93). Famigerato rimane il tranello teso a Paolo Orsini, che Machiavelli riporta restando fedele agli eventi. “Il duca colmò costui di cortesie e lo rassicurò fornendogli danaro, abiti e cavalli, tanto che gli Orsini finirono, per dabbenaggine, col consegnarsi nelle sue mani in Sinigaglia. Cesare Borgia uccise i capi del partito degli Orsini, compreso Paolo, e costrinse i partigiani a diventargli amici. Pose in tal modo fondamenta assai buone al suo potere” (p. 93).

Cosa insegna l’inganno teso contro gli Orsini presso la rocca di Senigallia? Per la morale cristiana suscita riprovazione un simile modo di agire tanto spietato e vigliacco, invece Machiavelli pare sciogliersi come un ghiacciolo al sole nel raccontare questa che lui reputa una prodezza da fuoriclasse della politica dei suoi tempi. Questo perché per Machiavelli morale e politica non sono compatibili. Quel che è certo per lui è che il talento politico di un eccellente principe non si misura sul grado cristiano di bontà, quasi a voler suggerire l’idea che la bontà è un lusso che un consumato politicante non può permettersi.

Per essere incisivi in politica occorre talvolta essere spietati e all’occorrenza vigliacchi, perché l’insegnamento tratto dalla lettura de *Il principe* di Machiavelli è che: “il fine giustifica i mezzi” adoperati per ottenerlo. Per quanto di questa frase non vi è traccia ne *Il principe*. A ogni modo, è innegabile che alcuni passi dell’opera – fra tutti i capitoli diciotto e diciannove – si prestino a trasmettere una filosofia *amorale*, che Nietzsche definirebbe da Superuomo.

A questo proposito, il collegamento tra il principe ideale vagheggiato da Machiavelli e lo *Übermensch* nietzscheano è tutt’altro che infondato. Per Machiavelli il principe non deve farsi troppi scrupoli nel prendere decisioni dalla moralità discutibile, quantomeno secondo l’usuale morale cristiana; così come per Nietzsche il Superuomo deve andare al di là del bene e del male cristianamente inteso. Infatti, sia Machiavelli sia Nietzsche ritengono che per fare la storia e non limitarsi a subirla si debba avere: una condotta inflessibile pur di raggiungere i propri scopi politici secondo il primo e pur di accrescere la propria volontà di potenza per il secondo.

Cap. 8

Due simpatici mascalzoni

Machiavelli probabilmente non ha mai detto che “il fine giustifica i mezzi”, di certo non ha mai scritto una frase del genere, ne *Il principe* non ve n’è traccia anche se si possono leggere riflessioni non troppo lontane dal senso della frase incriminata, come quella a proposito delle “[...] crudeltà male usate o bene usate”. A tal proposito, Machiavelli afferma che: “Bene usate si possono chiamare quelle crudeltà (se del male è lecito dire bene) che si fanno in una sola volta, per la necessità di porsi in salvo, e poi non vi si insiste più, poiché si cerca di assicurare ai propri sudditi il maggior vantaggio possibile. Male usate sono quelle crudeltà le quali, benché all’inizio siano poche, crescono col passare del tempo anziché cessare. Coloro che seguono la prima strada possono, dal punto di vista divino e umano, trovar qualche salvezza [...] Agli altri è impossibile durare” (p. 109). Machiavelli dice con disarmante chiarezza che fare *una tantum* del male per fare poi del bene può rendersi necessario per un principe. In altri termini, l’asserzione che “il fine giustifica i mezzi” è senz’altro controversa, difficile da accettare, eppure più che plausibile per inquadrare la filosofia politica machiavellica. Certo, dalle parole di Machiavelli traspare una certa vergogna nell’affermare un concetto tanto spinoso, cionondimeno dice a chiare lettere che “qualche salvezza” se la meritano quei principi intraprendenti che compiono un male iniziale in vista di un bene finale per sé e per i propri sudditi. Un caso esemplare è: “Il siciliano Agatocle”, il quale regnò dal 317 al 289 a. C. e riuscì a diventare “re di Siracusa dopo essere stato non soltanto un cittadino qualunque, ma addirittura di infima e spregevole condizione [...]”. Nel paragrafo due Machiavelli racconta la scalata al potere di Agatocle, che non fu priva di crudeltà anche verso alcuni suoi concittadini. Infatti, intesosi col condottiero cartaginese Amilcare Barca, “[...] Agatocle radunò una mattina il popolo e il senato di Siracusa [...]” e “fece uccidere dai suoi soldati tutti i senatori e le persone più ricche” (p. 103). In questo modo, s’insediò al potere nella sua città e poi riprese con tale veemenza l’ostilità contro i Cartaginesi che riuscì a sconfiggerli. Agatocle fu generalmente benvoluto e difeso dal suo popolo perché capace di dosare bene le crudeltà, a differenza di altri principi che eccedettero in azioni crudeli.

Per comprendere appieno il controverso autore de “*Il principe*”, si ritiene più plausibile adottare una linea interpretativa che distingua tra l’uomo Machiavelli, da una parte, e il filosofo Machiavelli, dall’altra. L’uomo Machiavelli è stato tutto fuorché l’accezione che, nel corso dei secoli, è stata assegnata all’aggettivo “machiavellico”, vale a dire: malvagio, doppiogiochista, cospiratore, intrigante, insomma, capace di qualunque scelleratezza pur di tenere saldamente il potere o accrescerlo. Infatti, andando a guardare la sua biografia, non si trovano conferme che avesse simili tratti caratteriali. Il filosofo Machiavelli, invece, è stato il massimo teorizzatore del realismo politico, ovvero di un certo modo di pensare e fare politica: il modo di chi crede che, a volte, per ottenere un bene più grande occorra scendere a compromessi con la propria coscienza.

A discolpa di Machiavelli, va detto che l’idealismo morale e politico, di stampo kantiano, alla lunga potrebbe essere più nocivo del realismo machiavellico. Agire secondo la propria massima morale, darsi un imperativo categorico e non muoversi di un millimetro dalle proprie posizioni è un atteggiamento tanto nobile quanto estremistico. Perché?

Si prenda il problema del carrello ferroviario ideato dalla filosofa Philippa Ruth Foot nel 1967. Si tratta di un esperimento mentale molto noto. Il carrello sta per trucidare cinque persone intrappolate su un binario. Un uomo assiste alla scena e, decidendo di abbassare la leva dello scambio, potrebbe fare in modo che il carrello devi su un altro binario dove però è incastrata una persona che in tal caso morirebbe, a seconda delle versioni: un operaio o una bambina. Che fare in una situazione del genere? Meglio tirare la leva del treno e lasciare che muoia una persona, o non fare niente ottenendo come risultato la morte di cinque persone? Se si è kantiani fino al midollo e ci si è ripromessi di salvaguardare la vita propria e altrui in ogni circostanza, non si muoverebbe un dito e si permetterebbe

che avvenga un danno maggiore, perché in nessun caso si ammetterebbe l’ipotesi di concedere un male minore. Se si decidesse d’intervenire, d’altra parte, si contravverrebbe alla massima morale kantiana di agire in maniera tale da non nuocere ad anima viva e con ciò si tradirebbe anche l’imperativo categorico “non uccidere”. Ancora oggi i filosofi si arrabbiattano nel provare a risolvere questo dilemma etico che – per definizione – appare ed è irrisolvibile. Sarebbe facile se rimanesse soltanto una questione teorica, ma così non può essere per un medico – per esempio – che in particolari circostanze – purtroppo attuali – deve decidere quale vita salvare, o per chi ha un ruolo politico ed è chiamato a prendere delle decisioni riguardanti la collettività, ad agire “hic et nunc”. Non è più teoria, bensì routine.

In politica non fare niente è già fare qualcosa, significa temporeggiare. A volte questo produce successi incredibili. Si pensi al generale Kutuzov, artefice con la sua tattica attendista della disfatta dell’esercito napoleonico durante la campagna di Russia, oppure a Quinto Fabio Massimo, che tenne lontano da Roma il condottiero cartaginese Annibale impegnandolo in battaglie diversioni in giro per la penisola. Altre volte però temporeggiare è la peggiore delle opzioni, perché non fare niente porterebbe a danni irreparabili, mentre intervenire con tempestività e decisione, anche con misure antipopolari, potrebbe limitarli.

Nel caso di una pandemia mondiale, né l’esempio storico di Kutuzov e nemmeno quello di Quinto Fabio Massimo porterebbero a risultati apprezzabili: temporeggiare sarebbe il peggiore dei mali possibili. E allora qual è l’atteggiamento più consono, più machiavellico per risolvere problemi reali e non astratti, che è ciò che esattamente si prefigge un politico? In altri termini, come affrontare da discepoli realisti di Machiavelli il gravoso momento presente condizionato dal dilagare del coronavirus?

Come il signor Wolf di “Pulp Fiction”, un realista machiavellico “risolve problemi” e sa bene che, per ogni situazione, c’è una soluzione diversa. Un conto è filosofeggiare a vuoto, un conto è farlo per decidere. Machiavelli promuove una filosofia politica finalizzata a prendere decisioni. Per questo “Il principe” si profila come un manuale per decisorи, cioè per politici. Kant filosofeggia per altri filosofi come lui, che s’interrogano sull’uomo astratto, ideale, lontano anni luce dall’uomo reale, concreto. Chi la pensa come Kant e ha una posizione estrema sulle questioni morali e politiche, non conosce mezze misure, né quello spirito di adattamento necessario per prendere decisioni giuste, anche – e soprattutto – nei momenti più difficili.

Dispiace dirlo, ma l’idealismo kantiano incoraggia un atteggiamento estremistico, per quanto nobile e lodevole in teoria, che – alla prova dei fatti – potrebbe risultare più dannoso dello spietato realismo machiavellico.

Gli estremismi, persino se buoni nelle intenzioni – com’è il caso dell’estremismo morale kantiano – sono nocivi perché creano disequilibri, che sono la condizione all’origine dei conflitti – si sa quando cominciano, ma non quando finiscono. Il pensiero di Machiavelli è figlio della politica dell’equilibrio sancita dalla pace di Lodi del 1454. In essa si riconosceva la sostanziale incapacità di ciascuno degli Stati italiani del Quattrocento di prevalere in maniera netta e incontestabile sugli altri. Da ciò è derivata una politica di sostanziale equilibrio, di compromesso insomma. In uno scenario del genere ogni idealismo si sarebbe rivelato nella migliore delle ipotesi inconcludente, nella peggiore disastroso.

In generale, è convinzione dei realisti di oggi che l’idealismo sia stato un ideale politico storicamente fallimentare in ogni epoca. Ciò perché gli uomini nobili sono un’eccezione che conferma una regola: la maggior parte degli uomini è buona o cattiva a seconda delle convenienze del momento, perlopiù però è cattiva. Capire questa spiacevole verità è la chiave per stabilire quei principi utili per governare altri esseri umani. Dopo averli capiti e stabiliti c’è però un ulteriore passaggio da compiere: avere la forza del leone e la scaltrezza della volpe per attuarli.

(Si veda per questo il capitolo otto de *Il principe* in cui Machiavelli chiarisce quanto – poco – senso abbia essere leale per chi è chiamato a guidare gli uomini.)

Questo ultimo, decisivo passaggio non è da tutti, ma è solo per uomini straordinari del calibro di: Cesare Borgia o Agatocle di Siracusa, per dirne due. Machiavelli ha capito con l'acutezza di uno psicologo *ante litteram* gli uomini e ha avuto la finezza del teorico della politica nell'individuare quei principi alla base dell'abile governo degli uomini, però di certo non è stato uomo d'azione e la sua vita lo testimonia.

Ora, se si volesse fingere di montare un processo al pensatore fiorentino, tutto considerato meriterebbe di essere prosciolto dall'accusa di avere condotto una vita "machiavellica", anche se, da quello che ci ha lasciato per iscritto, emerge un'evidente simpatia per mascalzoni della storia quali – appunto – Cesare Borgia e Agatocle di Siracusa.

Cap. 9

Sedurre e lusingare per accattivarsi il favore del popolo

Un principe che sale al potere con l'appoggio del popolo può dormire sonni tranquilli, sostiene Machiavelli in questo capitolo. Si parte con una considerazione largamente condivisibile, soprattutto se si pensa al contesto italiano in cui s'inserisce il pensiero machiavellico, ovvero "[...] in ogni città [...] si formano due diverse tendenze politiche, poiché il popolo non desidera essere comandato e oppresso dai nobili, mentre i nobili desiderano comandare e opprimere il popolo. Le due opposte tendenze determinano nelle città uno di questi tre risultati: o principato o libertà o anarchia." Quindi continua con un'interessante precisazione: "Colui che diventa principe con l'aiuto dei nobili resta al potere con maggiori difficoltà di colui che lo diventa con l'aiuto del popolo. Si tratta infatti di un principe circondato da molti che si considerano suoi pari, così che a lui non riesce né di comandare né di gestire le cose a modo suo" (p. 111). Mentre a proposito di "[...] colui che arriva al potere col favore popolare" Machiavelli dice che "[...] tutti quelli che lo circondano sono pronti a obbedirgli." Perché? Per due essenziali ragioni. La prima, perché "[...] un principe non riesce mai a proteggersi completamente dall'ostilità dei popolani, che sono troppi, mentre può proteggersi dall'ostilità dei nobili, che sono pochi." La seconda, perché: "Il principe [...] mentre è costretto a vivere sempre con uno stesso popolo, non deve sempre vivere con gli stessi nobili, dato ch'egli può farli e disfarli ogni giorno, facendo loro acquistare o perdere prestigio a suo piacimento" (p. 113). La chiosa finale a questo ragionamento la dice lunga: "[...] un principe deve avere il popolo amico, altrimenti, nelle avversità, non può salvarsi." Cosa fare per conservare o conquistare l'amicizia del popolo? Niente di troppo complicato, stando a Machiavelli: "[...] dato che il popolo non chiede altro che di non essere oppresso" (p. 115). Ciò risulterà fattibile anche per chi è salito al potere con il sostegno dei nobili, perché il bene che si riceve da chi non ci aspettiamo è tanto più apprezzato, ipotizza Machiavelli nel paragrafo cinque.

Contro il volere popolare non è possibile governare. Per costruire il proprio potere "[...] su fondamenta solide" (p. 117) è necessario portare dalla propria parte il popolo, sia nel caso in cui grazie a esso si è preso il potere sia se lo si è conquistato grazie ai nobili.

Il popolo si lascia comandare solo da quel principe che esercita su di esso un ascendente. Fondamentale – in tal senso – è per il principe avere il potere di "[...] suggestionare la massa" (p. 117), chi ne è sguarnito non può esercitare l'onore e l'onore del comando. Di suggestione delle masse da parte dei capi ne parla Gustave Le Bon ne *La psicologia delle folle*, uno dei testi più letti e studiati – guarda caso proprio insieme a *Il principe* di Machiavelli – dai politici del Novecento, dittatori compresi.

La suggestione è impossibile senza la seduzione, motivo per cui un buon principe dev'essere un seduttore. Come si seduce? Con le lusinghe. Per esempio, si prenda un caso emblematico della nostra attualità politica, il reddito di cittadinanza; è chiaro che chi lo proporrà, lusingando così una larga fetta della popolazione disoccupata con una tale esca, come effetto immediato otterrà una valanga di consensi in suo favore; certo, se poi costui non rispetterà le promesse fatte, in tempo di democrazia 2.0 ne pagherà il prezzo perdendo tutto il credito politico accumulato e si precluderà la possibilità di essere rieletto. Altri esempi potrebbero essere: promettere posti di lavoro, estendere i diritti civili alle minoranze, diminuire il carico fiscale dello Stato, eccetera.

Tante sono le lusinghe da adoperare in politica, quelle di oggi diverse da quelle di ieri; anche perché *oggi* i cittadini non sono più sudditi in tante parti del mondo; ragion per cui sono più smaliziati, conoscono i loro diritti e li rivendicano, ne chiedono di continuo l'estensione. Comunque, *mutatis mutandis*, cambia la forma ma non la sostanza: le lusinghe attecchiscono sul popolo come la ruggine al ferro.

Cap. 12

I mercenari sono la feccia degli eserciti

“Le migliori fondamenta di tutti gli Stati [...] sono le buone leggi e i buoni eserciti.” Premesso questo, Machiavelli si sofferma a parlare degli eserciti. “Gli eserciti coi quali un principe difende lo Stato, o sono suoi, oppure mercenari, ausiliari, e misti. I mercenari e ausiliari sono inutili e pericolosi. Se qualcuno affida lo Stato a milizie mercenarie, resta sempre instabile e insicuro, poiché quelle milizie sono disunite, ambiziose, indisciplinate e infedeli [...] La ragione di tutto ciò è che esse non hanno altro interesse e altra ragione di combattere che un po’ di stipendio, e questo non basta a far sì che vogliano morire per te.” Poi afferma una dura verità: “[...] la rovina d’Italia non è causata da altro che dall’essersi essa per molti anni affidata alle milizie mercenarie” (p. 129). Lungi dal non proporre una soluzione, Machiavelli consiglia che “[...] le armi devono essere adoperate o da un principe o da una repubblica.” Il motivo è che: “Il principe deve andare di persona a svolgere le funzioni di capitano. La repubblica deve mandarvi uno dei suoi cittadini. Se vi mandasse un inetto dovrebbe cambiarlo, e se vi mandasse un uomo capace di esercitare il comando dovrebbe impedirgli, con le leggi, di andare al di là dei suoi compiti” (p. 131).

Machiavelli adduce degli esempi storici per asserire la pericolosità delle truppe mercenarie. Esempi virtuosi d’indipendenza dalle truppe mercenarie sono: Roma, Sparta, gli Svizzeri. Esempi deprecabili di dipendenza dagli eserciti mercenari: Cartaginesi, Tebani, Milanesi. Inoltre, Machiavelli prende atto di alcuni disastrati esempi d’impiego di milizie mercenarie nella penisola italiana, in particolare: la bruciante sconfitta subita ad Agnadello dai Veneziani nel 1509 per mano degli aderenti alla Lega di Cambrai, capeggiata dalla Francia di Luigi XII. Ciò offre a Machiavelli lo spunto per dire che: “Con i mercenari, le conquiste sono sempre lente, tardive e deboli, mentre le perdite sono improvvise e stupefacenti” (p. 135).

La più grande piaga dell’Italia del Quattrocento? Machiavelli non ha dubbi: gli eserciti mercenari che l’hanno tenuta in scacco. (Per inciso, un problema non limitato a quel secolo della storia italiana.) L’impiego a mezzo servizio degli eserciti di professionisti, che combattevano per il loro tornaconto personale e non per una causa in cui credevano, hanno reso facile il compito di conquista agli eserciti stranieri, che invece una causa ce l’avevano ed erano disposti a morire per essa.

Sostiene Lev Tolstoj in *Guerra e pace*, che in caso di battaglia incerta, il fattore decisivo, il cosiddetto *fattore X* che, anche quando si è inferiori sia di numero sia di armamenti, può far pendere l’ago della bilancia dalla parte della vittoria è: il morale delle truppe. E, se una cosa è certa, quella è che il morale dei mercenari è volubile e incerto. Motivo per cui tra un esercito superiore ma demotivato e uno inferiore però motivato, quello che ha più possibilità di vittoria è il secondo.

Si pensi alla fine che fecero i soldati statunitensi in Vietnam, i quali combatterono senza capire il perché (a differenza dei politici che li avevano mandati a morire in una terra lontana per bilanciare in loro favore l'equilibrio delle potenze nel pieno della Guerra Fredda contro l'Unione Sovietica). I vietcong sconfissero gli americani perché si battevano per tenere in piedi le loro case, per dare una vita migliore alle loro famiglie ed erano disposti a immolarsi per un ideale politico in cui investirono tutte le loro migliori energie.

Tra combattere per forza d'inerzia e combattere per la vita corre un abisso. Chi lo fa per una più valida ragione nove volte su dieci avrà la meglio su chi combatte per denaro. Il motivo è di una banalità disarmante: nessun chi combatte in ciò in cui crede è pronto a tutto, infatti, nessun ingaggio economico vale il proprio sacrificio senza una reale motivazione.

Come sanno bene i cacciatori, è proprio quando sono braccati che i cinghiali diventano più pericolosi. E non solo loro, tutte le bestie, umani compresi.

Cap. 13

Elogio della previdenza

In questo capitolo Machiavelli riflette sull'utilità degli “eserciti ausiliari”, dei quali dice che “possono essere ottimi in se stessi, ma sono sempre dannosi per chi li chiama, poiché se essi perdono, subisci una disfatta, e se vincono, resti loro prigioniero.” Nel paragrafo due fa alcuni esempi storici in merito: i Fiorentini che chiesero aiuto ai Francesi e i Bizantini che si rivolsero ai Turchi, con il risultato per entrambi di finire nella morsa stritolante di chi li avrebbe dovuti soccorrere. Ragion per cui Machiavelli afferma che: “Chi si vuole [...] trovare nell'impossibilità di vincere, si valga delle truppe ausiliarie, molto più pericolose delle mercenarie. Con le ausiliarie la rovina è certa: sono tutte unite e tutte rivolte a obbedire qualcun altro” (p. 139). Da cui ne consegue l'ovvia soluzione rispetto sia all'affidarsi alle truppe mercenarie sia alle ben peggiori milizie ausiliarie: “Ogni principe saggio [...] ha sempre evitato di servirsi degli eserciti, usando i propri. E ha preferito perdere con i suoi, piuttosto che vincere con gli altri, giudicando falsa la vittoria ottenuta con armi non sue” (p. 141). Per evitare ogni fraintendimento, Machiavelli aggiunge che “[...] le armi altrui o ti cascano di dosso, o ti pesano, o ti stringono” (p. 143).

Nel paragrafo sei, Machiavelli soppesa anche l'efficacia degli “eserciti misti” definendoli “[...] molto migliori di quelli che sono soltanto mercenari o soltanto ausiliari, ma molto inferiori ai propri.” Allora un lettore più avveduto potrebbe osservare: “Com'è possibile trarsi in inganno e riporre le proprie speranze di vittoria su eserciti che nella migliore delle ipotesi possono darsi inaffidabili e nella peggiore un boomerang che si ritorce contro a chi lo ha lanciato?” Risponde Machiavelli: “[...] l'imprevidenza può indurre gli uomini a scegliere cose che al momento hanno buon sapore, e all'interno sono ripiene di veleno” (p. 143).

Per comprendere più a fondo quanto dice Machiavelli, si tenga conto di questa attualizzazione. S'immagini di trovarsi in un Paese in quarantena per il dilagare di un imprevedibile quanto pericoloso virus. Gli abitanti sono invitati dagli esperti virologi a restarsene nelle loro case per rallentare quantomeno il preoccupante numero di contagi. In barba alla raccomandazione degli esperti e in preda ai morsi di una lancinante crisi di solitudine, alcuni decidono di ritrovarsi nella piazza principale della loro città per esorcizzare tutti insieme la paura. Fanno bene o fanno male? Se si tiene conto di quanto afferma Machiavelli a proposito di gustare un cibo dal “buon sapore”, ma dall'effetto velenoso, si direbbe proprio che commettano un errore madornale.

Da parte sua, Machiavelli suggerisce di essere previdenti perché, com'è risaputo, “prevenire è meglio che curare”. Per chi è solito non prevenire, Machiavelli avverte: “Avviene quel che i medici dicono a proposito della tisi, che all'inizio è facile da curare ma difficile da diagnosticare, e che col passar

del tempo, non essendo stata all'inizio né diagnosticata né curata, diventa facile da diagnosticare e difficile da curare” (p. 63).

Su questo tema – forse perché memore che “repetita iuvant” – Machiavelli ritorna in più punti de “Il principe”. Sulla stessa lunghezza d'onda vi è pure quest'altro brano: “[...] il principe che non individua il male fin dal suo primo manifestarsi non è veramente saggio. Ma questa capacità è concessa a pochi. E se si volesse cercare la prima causa della rovina dell'impero romano, la si troverebbe nel fatto che esso cominciò ad assoldare i Goti” (p. 143).

Verrebbe da chiedersi: cosa se ne fa dell'istinto di sopravvivenza l'essere umano destinato comunque alla lunga – nella più fortunata delle ipotesi – a non sopravvivere? Obiezione alla quale si può rispondere in due modi. Il primo è per allungarsi la vita rimandando il più in là possibile la propria dipartita, della serie: non è mai ora per la propria “ora”. Il secondo è per continuare a sopravvivere nei propri discendenti, ciò se non altro per confortare il singolo che le sue gesta verranno ricordate da altri che verranno dopo di lui. Tutto considerato, si può convenire che quest'ultima ipotesi è pur sempre più auspicabile di quella opposta: la “damnatio memoriae”.

Cap. 14

Machiavelli pacifista improbabile

Forse sarà per via del contesto storico che non può non avere influenzato le sue idee, o forse perché esperto conoscitore dell'animo umano in quanto appassionato lettore dei classici antichi (Greci e Romani) e della sua non trascurabile vicinanza a personaggi illustri (tra cui l'illusterrissimo Cesare Borgia), sta di fatto che Machiavelli neanche s'immagina una società senza guerre. Perché la guerra è così ineluttabile per l'essere umano? Per via della natura umana irriducibilmente guasta.

Quando gli interessi degli umani coincidono lo scontro diventa inevitabile, a meno che una delle due parti non rinunci alla contesa per manifesta inferiorità e si consegni senza porre condizioni alla parte avversa.

Data la natura umana, quindi, per un principe farsi trovare impreparato all'eventualità della guerra sarebbe la rovina. Per questo: “Un principe [...] non deve avere altro obiettivo, né altro pensiero, né altro fondamentale dovere, se non quello di prepararsi alla guerra. Questo è l'unico compito che si addica veramente a chi comanda.” Infatti “[...] i principi, quando hanno pensato più alle raffinatezze che alle armi, hanno perso lo Stato da essi posseduto. Perderai lo Stato soprattutto se trascurerai le arti militari. Lo conquisterai se di esse diventerai esperto” (p. 145).

A ognuno il suo, sembrerebbe suggerire Machiavelli; e, a proposito di chi governa, non c'è nulla di più propriamente *suo* dell'arte della guerra.

Machiavelli indica quali sono i modi più consoni per allenare il proprio spirito guerriero. “Il principe non deve mai trascurare gli esercizi militari, e in tempo di pace deve dedicarsi a essi più che in tempo di guerra. Può farlo sia con le opere sia con la mente.” Nel paragrafo tre si sofferma sulle “opere” raccomandando al principe di badare sia alla prestanza propria che delle sue truppe, ma lo invita anche a esplorare la geografia dei luoghi per sviluppare un'invidiabile abilità tattica che potrà tornargli utile “in tempo di guerra” quando si troverà costretto “[...] a trovare il nemico, a scegliere il luogo più adatto per accamparsi, a guidare gli eserciti, a preparare il piano di battaglia e ad assediare le città [...]” (p. 147). “Quanto all'esercizio della mente, un principe deve leggere i libri di storia e in essi analizzare le imprese degli uomini eccellenti, vedere come questi si sono comportati nelle guerre ed esaminare le ragioni delle loro vittorie e sconfitte, per poterle evitare o imitare. Deve soprattutto fare quel che in passato fecero alcuni eccellenti principi, i quali già presero a modello un uomo che prima di loro era stato lodato e glorificato, e di esso tennero sempre presenti le gesta e le imprese. Di

Alessandro Magno si dice infatti che imitava Achille, di Cesare che imitava Alessandro, di Scipione che imitava Ciro.”

Cap. 15

Idealisti vs. realisti, prima parte

Il capitolo quindici si occupa di “[...] esaminare in qual modo un principe debba comportarsi con i sudditi e gli amici” (p. 151). Il principe, così come lo intende Machiavelli, dovrebbe essere dotato di un sano pragmatismo, che lo porti a valutare il mondo e gli uomini per quello che *sono* e non per quello che *dovrebbero essere*. Ciò presuppone una visione realista più che pessimista sia del mondo sia degli uomini che lo abitano. Perché *realista* e non *pessimista*? Il pessimista si bea della propria arguzia intellettuale e non è interessato a risolvere problemi. Il realista non si compiace delle sue idee ed è soltanto focalizzato a risolvere problemi. L’uno ha l’animo del letterato disilluso che porta su di sé il peso del mondo, novello Atlante. L’altro ha una chiara ed evidente vocazione politica, di chi marxianamente non si accontenta di capire il mondo e ha tutta l’intenzione di trasformarlo (si veda l’undicesima *Tesi su Feuerbach* di Karl Marx). Per effettuare questa trasformazione un realista sa bene di doversi sporcare le mani, perché le faccende mondane non si sbrigano rimanendo sul piano ideale che, tutt’al più, deve fungere da trampolino di lancio perché il suo scopo è incidere sulla realtà.

Un realista non è né migliore né peggiore di un idealista, è meno visionario ma più necessario, è colui che vorresti avere al comando quando le cose si complicano, perché è in situazioni difficili, di eccezione, che lui dà il meglio di sé; è il miglior compagno con cui si possa dividere la trincea, però è il peggiore con cui condividere una bevuta. In una situazione di normalità il realista consiglia di prepararti al peggio, mentre tutti gozzoviglano e pensano a godersi il meglio credendo che a esso non potrà esserci fine; mentre l’uomo saggio, che è realista, sa che solo *al peggio* non c’è limite, per questo si tiene pronto a vendere cara la pelle. Il realista non piange lacrime di coccodrillo *a posteriori*, interviene *prima* per non avere dei rimorsi *dopo*, anche se ciò significa non avere scrupoli di coscienza; avere una coscienza è un lusso che non può permettersi. Il realista è bravo a decidere e non si arrovella – inconcludente – nel dubbio, non è un fannullone, è un uomo d’azione, è un interventista e questo è il suo più grande pregio ma anche difetto.

Machiavelli non usa queste parole, però il senso del suo discorso non è tradito da questa interpretazione, che alla fine si riconduce a questo motto capovolto: non ti devi lasciare la testa prima di spaccartela, questo no, piuttosto devi metterti l’elmetto così da prevenire qualche brutto incidente. Prevenzione, è questa la parola d’ordine. Previeni per attenuare il più possibile i rovesci della dea Fortuna, che sarà pure bendata, però prende di mira tutti. La preveggenza è un palliativo che attenua il problema ma non lo risolve e se non lo fa è perché non può.

Il problema dell’uomo, l’unico, vero che ha, la morte, è irrisolvibile. Se si vuole provare a ritardarla più che si può – non è detto che si riesca seppure “il gioco vale la candela” – occorre immaginare il lupo dietro ogni angolo, pronto ad azzannarci alla gola in ogni momento, a mordere la giugulare e recidere con essa la nostra vita. *Attenti al lupo* non è solo una splendida canzone di Lucio Dalla, è un modo di vivere in perfetto “Machiavelli style”, che verrà dopo di lui riproposto da un altro filosofo realista, con il quale c’è da scommetterci che Machiavelli avrebbe volentieri diviso la tavola, questi è Thomas Hobbes. Per denunciare l’alto grado di pericolosità dello stato di natura, Hobbes è ricorso alla celebre formula “*homo homini lupus*”, l’uomo è lupo per l’altro uomo.

Il lupo come metafora del nemico è solo un modo di vedere – per quello che è – la condizione umana, mortale; non lo fosse stata, i discorsi starebbero a zero, perché vorrebbe dire che l’uomo non sarebbe più quel che è e, di conseguenza, non avrebbe più bisogno di *risolvere problemi*. Finché dovrà impantanarsi in essi e provare a venirne a capo, fino ad allora *Il principe* di Machiavelli non potrà

che essere visto come un prezioso compagno di cammino per l'uomo, usato vuoi per tracciare la rotta e vuoi anche per non smarrire la via dell'agire politico.

C'è un passo de "Il principe" in cui riecheggiano forti e chiare le parole di Machiavelli, un passo che lo ingloba nella squadra degli aristotelici "realisti", mentre la squadra avversaria è quella dei platonici "idealisti". Il passo è questo: "Molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti né conosciuti nel mondo reale. Ma c'è una tale differenza tra come si vive e come si dovrebbe vivere, che colui il quale trascura ciò che al mondo si fa, per occuparsi invece di quel che si dovrebbe fare, apprende l'arte di andare in rovina, più che quella di salvarsi. È inevitabile che un uomo, il quale voglia sempre comportarsi da persona buona in mezzo a tanti che buoni non sono, finisca per rovinarsi. Ed è pertanto necessario che un principe, per restare al potere, impari a poter essere non buono, e a seguire o non seguire questa regola, secondo le necessità" (p. 151).

Aristotele si potrebbe considerare il capostipite di una filosofia realista di cui Machiavelli è degno erede. Aristotele è stato il primo a smontare l'idealismo di Platone. Come? Gli è bastato puntare il palmo della mano verso il basso, verso il mondo terreno (delle copie secondo la vulgata platonica) al contrario del suo maestro ostinato a tenere il dito indice puntato verso l'alto, verso il mondo ultraterreno (delle idee stando sempre alla terminologia platonica). L'immagine dei due filosofi ritratti nelle pose sopra descritte ce l'ha regalata Raffaello Sanzio nel dipinto *La scuola di Atene*.

Se Platone invita a guardare a *ciò che dovrebbe essere*, Aristotele suggerisce di considerare *ciò che è*. Hanno entrambi in parte torto e in parte ragione. Ha ragione Platone a chiedere all'uomo uno sforzo aggiuntivo per non accontentarsi delle cose come sono e per provare a cambiarle in meglio inseguendo un ideale che serve per migliorare il reale. Ha ragione però anche Aristotele che per venire a capo dei problemi non si può prescindere da com'è fatto l'uomo e da come funziona il mondo. La politica è ciò che sta nel mezzo tra ideale e reale. Il politico deve avere un ideale per incidere sul reale, però deve essere disposto a usare i mezzi che il proprio ingegno gli suggerisce per raggiungere il fine che si prefigge.

Idealisti vs. realisti, seconda parte

Il fine giustifica o no i mezzi per raggiungerlo? Gira e rigira si ritorna sempre alla frase incriminata e – verosimilmente – mai pronunciata da Machiavelli. Di sicuro non l'ha mai scritta, ma se l'ha detta oppure no in qualche conversazione privata è questione di lana caprina. Mentre inevasa e cruciale rimane la questione se sia o meno buona cosa adoperare ogni mezzo per realizzare il proprio fine. Leggendo *Il principe* di Machiavelli si direbbe di sì, che è lecito agire in un certo modo in vista di un certo risultato; ma, se sul piano teorico la questione parrebbe risolversi, su quello concreto, tangibile ci vorrebbe il Superuomo di Nietzsche per applicarlo. E da Nietzsche all'interpretazione nietzscheana di Hitler il passo è breve e conduce ad Auschwitz e alle altre abominevoli fabbriche della morte del Novecento, dove per raggiungere un degenerato fine sono stati adoperati mezzi abominevoli.

Per ogni esempio, però, se ne può portare uno contrario. Infatti: se il Presidente americano Woodrow Wilson non fosse stato così miope nel suo idealistico programma in undici punti, forse nella Germania dilaniata dal rancore e dalle macerie della Prima guerra mondiale non sarebbe mai sorto un Adolf Hitler. Perché? Semplice, se le potenze vincitrici non avessero umiliato quelle vinte i vaniloqui dell'imbianchino mancato sarebbero rimasti tali e – magari – non avrebbero attecchito su un popolo allo stremo e in attesa del Salvatore di turno (poi rivelatosi una iattura inimmaginabile).

Idealismo e realismo possono ugualmente fare male o bene, a seconda delle situazioni; non c'è una terza via, o figurarsi il mondo per quello che dovrebbe essere, oppure accettarlo per quello che è. Machiavelli abbraccia la seconda ipotesi, perciò afferma che: "Ognuno dirà che sarebbe cosa lodevolissima se [...] un principe possedesse soltanto qualità buone, che rispettino i canoni della bontà cristiana. Ma non è possibile averle né rispettarle [...] perché la condizione umana non lo

consente [...] Tutto considerato, ci sono qualità aventi l'apparenza di virtù, che conducono il principe alla rovina, e qualità aventi l'apparenza di vizi, che lo conducono invece alla sicurezza e al benessere” (p. 153).

Ipotesi di storia controfattuale, ovvero: come sarebbe andato il corso della storia se, per esempio, qualcuno avesse liquidato il Führer quand'era ancora un aspirante pittore con l'ambizione di entrare alla Accademia delle Belle Arti di Vienna? S'immagini di avere una macchina del tempo e, armati di una pistola e della consapevolezza delle morti e delle sofferenze causate da quell'uomo, si avesse la possibilità di puntare l'arma e premere il grilletto per estirpare quell'unica vita in cambio di milioni di altre vite. Come comportarsi? Premere o no il grilletto facendo a seconda: un dispetto alla propria coscienza o un favore all'umanità? Un fedele discepolo di Machiavelli, stando al capitolo quindici de *Il principe*, non vi è dubbio che: premerebbe il grilletto.

Postilla semiseria

Il club dei realisti è composto da: Aristotele, l'antenato; Niccolò Machiavelli, il peso massimo della categoria; Richelieu, lo stratega più che cardinale (cattolico di facciata alleatosi con i protestanti per vincere la guerra dei Trent'anni in nome della “ragion di Stato” francese); Thomas Hobbes, il più lupesco dei filosofi; Georg Wilhelm Friedrich Hegel (non ha colpe per il nome tanto lungo), il filosofo della storia che ha sempre ragione (anche quando essa ha palesemente torto); Otto von Bismarck, l'inventore della Germania (e dei problemi da essa causati nel Novecento); Henry Kissinger, il tedesco d'America (o americano di Germania), Segretario di Stato statunitense e anche Premio Nobel per la pace nel 1973 che si è guadagnato per avere risolto il conflitto vietnamita. Omissioni volute: i più grandi condottieri della storia, Alessandro Magno, Cesare, Napoleone (solo per citare i tre più famosi in Occidente).

Il club degli idealisti vanta nientemeno che: Platone, il progenitore; Marco Giunio Bruto, il più illustre dei cesaricidi che nell'atto di assassinare Cesare pare disse, “sic semper tyrannis”, “così sempre ai tiranni”, per il suo ideale repubblicano non si curò di sporcarsi le mani di sangue; Agostino, o Sant'Agostino per i suoi corrispondenti, il più platonico dei cristiani; Immanuel Kant, il filosofo che ha fatto uscire l'umanità dalla caverna platonica; Woodrow Wilson, il Presidente statunitense che voleva accontentare tutti ma ha finito per scontentare *tutti* (la conferenza di pace di Versailles del 1919 è stata la sua Caporetto); Barack Obama, il Presidente che ha fatto finire l'America dalla padella dei McDonald's al ciuffo di The Donald. Omissioni volute: i peggiori dittatori della storia, Hitler, Stalin, Mussolini (solo per citare quelli novecenteschi, che per realizzare i loro ideali adoperarono mezzi aberranti, specie i primi due).

Cap. 16

La parsimonia non è mai troppa

Essere parsimoniosi senza darlo troppo a vedere, anzi, meglio ancora se si dà l'illusione di munificenza, purché lo si faccia con i soldi degli altri e non con i propri. Un principe che si dimostrasse munifico spendendo soldi suoi non durerebbe molto al potere. Machiavelli al riguardo dà questo consiglio: “Un principe deve assolutamente evitare di essere giudicato spregevole e odioso, ma la munificenza ti conduce all'una e all'altra cosa. Pertanto è più saggio farsi considerare misero, attirandosi cattiva fama, ma non odio, piuttosto che voler essere considerato munifico e diventar rapace attirandosi, oltre alla cattiva fama, anche l'odio” (p. 157).

Cap. 17

La crudeltà quanto basta

Nel capitolo diciassette de *Il principe* Machiavelli ammette l'idea di una crudeltà necessaria (in politica). La prende da lontano cominciando col dire: “[...] ogni principe deve desiderare di essere giudicato clemente, e non crudele.” Poi però prosegue: “Tuttavia deve badare a non far cattivo uso della clemenza. Cesare Borgia era ritenuto crudele; cionondimeno la sua crudeltà riportava l'ordine in Romagna, la unificava, la pacificava e la rendeva fedele. Si vedrà che alla fine il Borgia fu più umano dei Fiorentini i quali, per evitare di essere crudeli, lasciarono che le fazioni provocassero la rovina di Pistoia” (p. 159).

Come dev'essere allora un buon principe, intendendo con *buono* uno che sopra ogni altra cosa voglia fare il bene del suo popolo e non solo il proprio? La risposta ce l'ha Machiavelli ed è: “Infliggendo un piccolo numero di punizioni esemplari, risulterà più umano di coloro i quali, per eccessiva umanità, lasciano scoppiare disordini da cui derivano uccisioni o rapine. Queste, di solito, colpiscono l'insieme dei cittadini, mentre le condanne del principe colpiscono il singolo individuo” (p. 159). Quelli a essere più soggetti a questa *crudeltà necessaria* – sebbene ponderata – sono gli “Stati nuovi”, che sono per loro stessa natura più instabili e inclini – quindi – a ricorrere alla violenza come *extrema ratio* per sanare conflitti interni che potrebbero minarne l'unità.

Oltre tutto per un principe che intende suscitare il rispetto delle truppe una certa dose di crudeltà ben distillata non solo è necessaria ma anche richiesta, perché: “Senza questa reputazione non gli sarebbe possibile tener uniti gli eserciti e indurli a combattere.” Un condottiero del passato che teneva alla reputazione di venire considerato *crudele* era Annibale. Tale reputazione “[...] fece sì che i soldati lo considerassero sempre venerabile e terribile. Senza la crudeltà, le altre sue capacità politiche non sarebbero bastate a ottenere questo risultato. Gli storici, alquanto sconsideratamente, ammirano il risultato e nello stesso tempo condannano la prima causa di esso” (p. 163). Il successo di un'impresa bellica quasi sempre è stato ottenuto con mezzi poco raffinati e i condottieri – come Annibale – non si sono fatti scrupoli di adoperarli per raggiungere il loro scopo. La *conditio sine qua non* per condurre vittoriosamente degli uomini in battaglia è farsi rispettare da essi e per rendere possibile ciò la crudeltà è solo un mezzo in vista di un fine più grande: la vittoria.

In conclusione, la crudeltà è necessaria per Machiavelli? Quanto basta, come nelle ricette di cucina.

Meglio essere amati o temuti?

Inevitabile sorge il dilemma: “[...] se sia meglio essere amati piuttosto che temuti, o se sia meglio esser temuti piuttosto che amati” (p. 159). Continua Machiavelli: “La risposta è che si vorrebbe essere l'una e l'altra cosa, ma poiché è difficile mettere insieme le due cose, risulta molto più sicuro, dovendo scegliere, esser temuti piuttosto che amati” (p. 161). Perché? Il motivo è da ricercarsi nel pessimismo antropologico di Machiavelli, che più che *pessimismo* vero e proprio andrebbe considerato: realismo. Ovvero: l'uomo è tutto fuorché buono. Se alcune volte sembra tentato dal bene e lo compie anche, questa è da ritenersi un'eccezione, che non cambia la regola, ossia il male ha più forza di attrattiva del bene per l'uomo. Lo conferma in maniera inequivocabile Machiavelli stesso dicendo: “Gli uomini hanno meno timore di colpire uno che si faccia amare, piuttosto che uno che si faccia temere. L'amore è infatti sorretto da un vincolo di riconoscenza che gli uomini, essendo malvagi, possono spezzareogniqualvolta faccia loro comodo. Il timore, invece, è sorretto dalla paura di essere punito, che non ti abbandona mai” (p. 161). Farsi temere è *bene*, farsi odiare no, dunque.

Sempre Machiavelli rintuzza il suo affondo nei confronti della bontà cristiana aggiungendo: “Il principe deve farsi temere in modo tale che, pur senza farsi amare, gli riesca tuttavia di non farsi odiare. Si può essere temuti e allo stesso tempo non odiati. E anzi il principe riuscirà sempre a raggiungere questo risultato se rispetterà i beni dei suoi cittadini e dei suoi sudditi, nonché le loro donne [...] Si astenga soprattutto dal prendere la roba degli altri, perché gli uomini dimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio” (p. 161). Insomma, si perdonà meglio un assassino di un ladro, stando a Machiavelli. È senz'altro ovvio, ancorché non per tutti scontato, che

queste parole di Machiavelli vadano soppesate e contestualizzate all'interno di una più ampia cornice storica *machiavellica* più di quanto Machiavelli stesso sia mai stato; con l'espressione *machiavellica* s'intende la banalizzazione che di Machiavelli si è fatto nel corso dei secoli, tramutandolo in quello che *non* è mai stato, almeno non personalmente, ovvero, una sorta di genio del male, ispiratore – seppure non esecutore – di mille e più efferatezze. Machiavelli è non colpevole dall'accusa di avere agito in vita da *machiavellico*.

Si è detto volutamente *non colpevole* piuttosto che *innocente*. Questo perché l'*innocenza* è un'altra cosa rispetto alla non colpevolezza. Chi può davvero definirsi *innocente*? Oltre tutto, bisognerebbe mettersi d'accordo sul significato di *innocenza*. In un senso stretto, dal momento che si viene al mondo, nessuno è del tutto innocente. Secondo la vulgata cristiana: il peccato originale è una palla al piede che tutti ci trasciniamo dietro nel nostro cammino di vita. Poi senz'altro dipende da noi risultare più o meno peccatori, ovvero: più o meno malvagi. Con un esercizio di tutt'altro che sterile retorica, si potrebbe riutilizzare – e rovesciare – il celebre argomento di Sant'Agostino sul male, da lui definito un deficit di bene. Come? Facile, sostenendo che il bene è nient'altro che una carenza di male. Come si può ben vedere, la questione dell'*innocenza* di qualcuno è cosa ben più astratta, che interessa più la metafisica che la filosofia politica, che tratta degli uomini, di quello che *sono* e non di ciò che *dovrebbero essere*.

Machiavelli precisa che “[...] gli uomini, mentre amano secondo la volontà loro, temono secondo la volontà del principe” (p. 165). Motivo per cui: “Un principe saggio [...] deve fondarsi su quel che dipende dalla volontà sua, non dalla volontà altrui. Deve soltanto cercare di non farsi odiare, come ho già detto” (p. 165). La parola d'ordine per il “principe saggio” è dipendere da sé e dalle proprie forze, non confidare che altri possano risolvere i suoi problemi, dimostrarsi risoluto, forte e – perché no – *crudel*e all'occorrenza. L'essenziale è che la crudeltà non sia gratuita, ma sempre ben motivata da una causa di forza maggiore.

Cap. 18

Della volpe, del leone e di quanto la lealtà sia sopravvalutata per uno statista

La lealtà è sopravvaluta secondo Machiavelli. Prova ne sono queste parole: “Ognuno sa quanto sia lodevole, per un principe, essere leale e vivere con onestà, non con l'inganno. L'esperienza dei nostri tempi ci insegna tuttavia che i principi, i quali hanno tenuto poco conto della parola data e ingannato le menti degli uomini, hanno anche saputo compiere grandi imprese e sono alla fine riusciti a prevalere su coloro che si sono invece fondati sulla lealtà” (p. 165). Della serie: la lealtà è uno scomodo vestito pruriginoso, che a volte va tolto per sentire meno prurito. Sarebbe bello se tutti fossero leali con il prossimo, il mondo sarebbe un posto migliore, pace e serenità per tutti ma, affinché tutto vada liscio e questo clima di distensione duri, la *conditio sine qua non* sarebbe che *tutti*, nessuno escluso, viaggiassero sulla stessa *pacifica e serena* lunghezza d'onda; basterebbe anche solo una stecca fuori dal coro, un solo essere umano *sleale* per mandare tutto a rotoli. Dunque, sarebbe bello sì, possibile...

A proposito dei modi di combattere, Machiavelli dice che ne esistono di due tipi: “[...] l'uno, con le leggi; l'altro, con la forza. Il primo modo appartiene all'uomo, il secondo alle bestie. Ma poiché molte volte il primo modo non basta, conviene ricorrere al secondo. È pertanto necessario che un principe sappia servirsi dei mezzi adatti sia alla bestia sia all'uomo” (p. 165). Giocoforza: “Il principe è dunque costretto a saper essere bestia e deve imitare la volpe e il leone. Dato che il leone non si difende dalle trappole e la volpe non si difende dai lupi, bisogna essere volpe per riconoscere le trappole, e leone per impaurire i lupi. Coloro che si limitano a essere leoni non conoscono l'arte di governare” (pp. 165-166).

Due esempi del tutto arbitrari, due di tanti che si possono fare: Attila, re degli Unni; Garibaldi, eroe dei due mondi. Il primo fu un formidabile guerriero, però incapace di vedere oltre la successiva battaglia. Il secondo non fu secondo a nessuno in coraggio e spirito battagliero, ma dovette inginocchiarsi al cospetto di un reuccio piemontese. La loro natura leonina è lampante, solo con quella però non si governano gli uomini in tempo di pace, quando i nemici sono camuffati da amici e occorre il fiuto della volpe per stinarli. Per sconfiggere i nemici sul campo di battaglia un principe deve dare libero sfogo alla sua natura leonesca, per governare quella volpesca.

Ha senso essere leali in tutto e per tutto? Si direbbe proprio di no per Machiavelli: “Un signore prudente [...] non può né deve rispettare la parola data se tale rispetto lo danneggia e se sono venute meno le ragioni che lo indussero a promettere. Se gli uomini fossero tutti buoni,” solito discorso, “questa regola non sarebbe buona. Ma poiché gli uomini sono cattivi e non manterrebbero nei tuoi confronti la parola data, neppure tu devi mantenerla con loro” (p. 167). Insomma, la prudenza non è mai troppa. Opportunismo machiavellico derivato da un pessimismo antropologico di fondo sulla base del quale: rispettare la parola data conviene solo se non va contro i propri interessi. Ragionamento spietato? Senza dubbio.

Un secolo dopo Machiavelli, un simile modo di ragionare verrà riproposto dal cardinale Richelieu, che per salvaguardare l’interesse nazionale francese (o “ragion di Stato”), pur essendo lui membro del clero cattolico e di un Paese cattolicissimo si allea furbescamente – massimo esempio di “natura volpina” – con le potenze protestanti per vincere la guerra dei Trent’anni e per spostare l’equilibrio di potenza europeo in favore della sua Francia. Si può dire che quello che Machiavelli teorizza, Richelieu lo realizza. Per gli uomini di ieri, di oggi e di ogni tempo risuona profetico questo passo de *Il principe*: “[...] chi meglio ha saputo farsi volpe, meglio è riuscito ad aver successo. Ma è necessario saper mascherare bene questa natura volpina ed essere grandi simulatori e dissimulatori. Gli uomini sono così ingenui e legati alle esigenze del momento che colui il quale vuole ingannare troverà sempre chi si lascerà ingannare” (p. 167). L’ammirazione di Machiavelli per Cesare Borgia è estesa anche – seppure in misura più contenuta – al padre papa Alessandro VI, al secolo Rodrigo Borgia. Di quest’ultimo Machiavelli afferma: “Non ci fu mai uomo che promettesse con così grande efficacia, che giurasse con altrettanto fervore e che poi mancasse di parola come lui” (p. 167).

Mancare la parola data è un comportamento meschino? Secondo la morale lo è. In politica – in determinate circostanze – può essere un modo di agire da statista.

Del fine che giustifica i mezzi

“Un principe [...] non deve realmente possedere tutte le qualità, ma deve far credere di averle” (p. 167). Perché “[...] se le ha e le usa sempre, gli sono dannose.” Mentre: “Se fa credere di averle, gli sono utili” (p. 167). Per giunta: “[...] egli è spesso obbligato, per mantenere il potere, a operare contro la lealtà, contro la carità, contro l’umanità, contro la religione.” Quindi, ecco la stoccata finale che stronca qualsiasi tentativo di buonismo nell’interpretare il pensiero machiavellico: “[...] non si allontani dal bene, quando può, ma sappia entrare nel male, quando vi è costretto” (p. 169).

Una divisione manichea tra bene e male è un lusso che si può permettere solo chi *non* governa. Le esigenze cambiano e con esse anche ciò che è giusto o non è giusto fare. A volte *ciò che è giusto* potrebbe essere ciò che in termini cristiani si definisce *male*. Allo stesso tempo, però, sembrare buono in senso cristiano è fondamentale per il principe, che deve “apparire religioso”. Questo perché: “Gli uomini, in generale, giudicano più con gli occhi che con le mani, perché tutti vedono e pochi toccano con mano.”

A questo punto Machiavelli esprime quel concetto poi semplificato nella formula “il fine giustifica i mezzi”. Le sue esatte parole: “Nel giudicare le azioni degli uomini, e soprattutto dei principi [...] non si guarda ai mezzi, ma al fine. Il principe faccia quel che occorre per vincere e conservare il potere. I

mezzi saranno sempre giudicati onorevoli e lodati da ognuno [...]” (p. 169). Per cui: “il fine giustifica i mezzi” non è che la parafrasi più convincente del passo appena citato.

Cap. 19

Il vaccino contro le congiure

Qual è il vaccino contro le congiure? Niente di più facile e difficile allo stesso tempo: il consenso popolare. Se terrà alto il termometro del consenso, qualunque congiura ai suoi danni sarà destinata a fallire. Come si ottiene il consenso del popolo? Al tempo di Machiavelli, dove il dispotismo era la norma, non ci voleva granché, bastava “[...] non farsi odiare dalla massa dei sudditi, perché i congiurati pensano sempre di uccidere il principe per dare soddisfazione al popolo” (p. 173). Finché ha il consenso il principe non ha nulla da temere. Se lo perde invece dovrà “[...] temere tutto e tutti” (p. 175).

Lo stratagemma del parafulmine

Per non fare cessare mai la luna di miele tra il principe e il popolo dei suoi sudditi, o *mutatis mutandis* si direbbe oggi tra governanti e governati: “[...] il principe deve affidare ad altri i provvedimenti impopolari, e riservare a sé i provvedimenti graditi” (p. 177). In altre parole, Machiavelli suggerisce che per rimanere al potere in tempi di scelte difficili – cioè impopolari – è opportuno trovarsi un parafulmine che – come una spugna – assorba su di sé tutte le critiche altrimenti destinate al principe.

Cap. 20

L'importanza di farsi benvolere

In questo capitolo, Machiavelli insiste sull'utilità di farsi benvolere dal popolo, o come minimo non farsi odiare da esso e, a proposito dell'utilità o inutilità di edificare fortezze protettive contro i nemici, dice che “[...] la miglior fortezza che esista è il non essere odiati dal popolo” (p. 199).

Cap. 21

L'utilità delle manovre divisorie

Servono i divisorie? A detta di Machiavelli, Ferdinando d'Aragona è stato abile a tenere impegnati i suoi sudditi nel compiere grandi imprese così da non dare loro modo di tramare contro di lui; è nell'inerzia di corti sonnacchiosi che si creano i presupposti della rovina per un principe. Come ben sanno certi politici navigati: se vuoi disperdere i nemici interni, trovi un nemico esterno da combattere. Ecco spiegata l'utilità delle manovre divisorie.

Il dovere di schierarsi

Schierarsi è bene, restare neutrali è male. Perché? Lo spiega Machiavelli: “E succederà sempre che chi non è amico ti chiederà di esser neutrale, e chi ti è amico ti chiederà di dichiarar guerra. I principi indecisi, per evitare i pericoli presenti, decidono il più delle volte di restare neutrali, e il più delle volte precipitano” (p. 203).

In caso di situazione incerta, la neutralità sarà sempre l'opzione più sconsigliabile. Infatti, anche si andasse in guerra e si perdesse, nulla vieta che non si possa risorgere insieme al proprio alleato sconfitto. Nella benaugurata ipotesi in cui si vincesse, si avrebbe tutto l'apprezzamento e il sostegno dell'alleato vincitore e insieme ci si difenderebbe meglio da eventuali – e possibili – attacchi futuri.

Se c'è una cosa che insegna la storia è che: ogni *status quo* ha i giorni contati. In storia la stasi è solo mera apparenza. Anche quando le bocce sembrano ferme, in realtà si muovono, anche fosse in maniera impercettibile. Il corso della storia è in continuo movimento. “Se dirò all'attimo: fermati

dunque! sei così bello! allora mi potrai gettare in catene, allora andrò volentieri in rovina” fa dire Goethe al suo Faust, che così dicendo spera di rimandare all’infinito la capitolazione. L’attimo storico è inarrestabile così come quello faustiano.

Il fluire eracliteo del fiume è la metafora che meglio azzecca l’andamento mutevole della storia. Per cui si può dire che in storia: nulla è certo, tranne il cambiamento.

Rischio calcolato

Rischi ce ne sono e ce ne saranno sempre. Sono dappertutto. Vivere è rischiare. A ogni buon conto, però, ci sono rischi gratuiti e rischi calcolati. Per scongiurare la propria rovina e la rovina del proprio Stato un buon principe deve accettare i secondi ed evitare come la peste i primi.

Ha le idee chiare in proposito Machiavelli: “Nessuno Stato può credere di compiere sempre scelte sicure. Tutte le scelte, anzi, sono sempre insicure, perché l’ordine delle cose è fatto in modo tale che non si può mai cercar di evitare un inconveniente senza incontrarne un altro. La prudenza consiste nel saper riconoscere le qualità degli inconvenienti, e considerar buono il meno cattivo” (p. 205). Ergo: la prudenza non è mai troppa e il rischio è inevitabile.

C’è sempre un più o meno alto grado di rischio nelle scelte che si compiono. Scegliere di non scegliere è comunque una scelta, parafrasando lo “*aut aut*” di Kierkegaard per cui due sono le scelte: una che è “possibilità che sì”, che vada bene, un’altra che è “possibilità che no”, che vada male.

I pro e i contro si possono e si devono soppesare prima di prendere una qualsiasi decisione. Un simile atteggiamento è proprio ciò che s’intende con *rischio calcolato*, che è l’opzione più conveniente. Oltre tutto anche quando gli eventi sono destinati a volgere al peggio: esiste sempre un modo per limitare i danni. Persino quando si è all’angolo e si saprà di essere spacciati in ogni caso: nessuno potrà mai togliere all’essere umano – in quanto creatura senziente – la possibilità di scegliere. Meglio se sull’esempio di Socrate, la cui filosofia non avrebbe avuto la fortuna che ebbe senza quell’uscita di scena a dir poco... teatrale! Non tanto perché spettacolare, quanto perché in linea con il personaggio: dai modi ordinari, ma dal pensiero straordinario.

Panem et circenses

Da esperto di storia romana, Machiavelli non sottovaluta minimamente l’importanza del “*panem et circenses*”, ossia: dare al popolo del sano divertimento che – come vuole proprio la radice etimologica del termine – ha il compito di *devertere*, ovvero deviare, spostare l’attenzione dagli affanni quotidiani a distrazioni utili a far trascorrere qualche momento di spensieratezza e alleviare così il fardello dell’essere umani. Perciò il principe ideale tratteggiato da Machiavelli: “Deve anche, nei momenti opportuni dell’anno, distrarre il popolo con feste e spettacoli” (p. 207).

Cap. 22

Scegliersi bene i collaboratori

“La prima cosa che si fa per giudicare l’intelligenza di un signore, è osservare gli uomini di cui egli si circonda” (p. 207). Se scegliersi bene i propri collaboratori è raccomandato a tutti, per un principe diventa essenziale.

L’importanza di capire da soli

“Esistono tre categorie di cervelli: quelli che capiscono da soli, quelli che per capire hanno bisogno degli altri, e quelli che non capiscono né da soli né grazie agli altri. I primi sono eccellentissimi, i secondi eccellenti e i terzi inutili” (p. 207).

Cap. 23

Il problema dell'adulazione e come uscirne

Le corti rinascimentali erano piene di adulatori, lo sapeva bene Machiavelli, che perciò ne *Il principe* corre ai ripari suggerendo che “[...] non c’è altro modo di difendersi dall’adulazione che quello di lasciar capire alla gente che non ti offende a dirti la verità. Ma quando ognuno può dirti la verità, non sei più rispettato” (p. 211). Questo è un problema – se non insolubile – quantomeno di difficile risoluzione.

Viene in mente l’esempio del muro. Ci sono tre modi per oltrepassarlo. Due più ardui e uno più semplice. Il primo modo è scavalcarlo, ma bisogna essere dei bravi scalatori per riuscirci. Il secondo modo è demolirlo, ma, se non si possiedono gli adeguati strumenti e ci si può valere soltanto delle proprie nude mani, non c’è possibilità di riuscita. Il terzo modo è aggirarlo. Fosse stato davanti a questo muro metaforico, Machiavelli non avrebbe esitato a scegliere la soluzione dell’aggiramento.

Per risolvere il problema dell’adulazione il principe deve aggirarlo scegliendo “[...] all’interno del suo Stato alcuni uomini saggi e darà solo a essi la facoltà di dirgli la verità, e unicamente a proposito delle cose su cui lui li interroga, e non d’altro. Ma deve interrogarli su tutto, udire le loro opinioni e poi decidere da solo, a modo suo” (p. 211). Per chiarire ancora meglio, Machiavelli puntualizza: “Un principe [...] deve consigliarsi sempre con qualcuno, ma quando vuole lui, non quando vuole qualcuno” (p. 211). Vuoi una cosa fatta bene? Fattela da solo, parrebbe suggerire Machiavelli. Questo “[...] perché gli uomini finiranno sempre per servirti male, se non ci sarà una necessità che li costringerà a operare bene” (p. 213).

Di consigli se ne sentono tanti, ma “[...] i buoni consigli, da qualunque parte provengano, dipendono sempre dalla saggezza del principe, mentre la saggezza del principe non dipende dai buoni consigli” (p. 213).

Machiavelli ha ragione da vendere al riguardo. L’esempio del tiranno Dionigi di Siracusa dovrebbe pur insegnare qualcosa. Che cosa? Forse che non basta avere Platone come consigliere se in chi governa non vi è traccia di saggezza filosofica. I “buoni consigli” attecchiscono solo nelle menti degli uomini saggi.

Cap. 24

Due cose da evitare

Machiavelli in questo capitolo s’interroga sul perché i principi d’Italia persero il regno. Lo persero essenzialmente per due motivi. Il primo: incapacità di prevedere. Non si può vincere la “fortuna”, questo no, ma “[...] è un difetto diffuso fra gli uomini quello di non prevedere la tempesta finché c’è il bel tempo” (p. 215). Ragion per cui Machiavelli non si stanca di raccomandare al principe di coltivare la preveggenza. Prevenire per contrastare meglio. Il secondo: fare affidamento su forze esterne, “[...] perché non si dovrebbe mai cadere con l’idea che tanto ci sarà qualcuno a sorreggerti” (p. 217). Il motivo è semplice: “Le uniche difese del tuo potere che siano buone, certe e durevoli sono quelle che dipendono da te e dalle tue capacità politiche” (p. 217).

Cap. 25

Chi non rischia, non ottiene nulla

Che la “fortuna” giochi un ruolo cruciale nelle nostre vite è innegabile. Ciò detto, che spazio rimane al “libero arbitrio” dell’essere umano? Machiavelli dice che: “[...] affinché il libero arbitrio non sia completamente cancellato, ritengo possa esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, e che essa lasci a noi il governo dell’altra metà, o quasi.” Con questo “quasi” non sembrerebbe troppo convinto, pur ammettendo che una buona parte – poco importa se la “metà” precisa – della sua “fortuna” l’uomo se la crea facendo buon uso del suo “libero arbitrio”, di cui dispone. Quindi

aggiunge: “E paragono la fortuna a uno di quei fiumi impetuosi che, quando s’infuriano, allagano le pianure, abbattono gli alberi e gli edifici, trascinano masse di terra da una parte all’altra [...] Il fatto che i fiumi siano fatti così non impedisce tuttavia agli uomini, nei periodi calmi, di apprestare ripari e argini in modo che, quando i fiumi poi crescono, possano essere incanalati e il loro impeto possa non risultare così sfrenato e dannoso” (pp. 217-219). Costruire “ripari e argini” sempre più contenitivi ed efficienti rimane l’unica cosa da fare all’uomo previdente, che non vuole farsi trovare impreparato dinanzi al precipitare degli eventi.

Bizzarrie della “fortuna”, sentenza Machiavelli, “[...] magari vediamo che due persone possono aver successo con due modi di comportarsi completamente diversi, dato che per esempio una di queste persone è cauta e l’altra impetuosa. La ragione va trovata nel fatto che esista oppur no un rapporto armonico tra l’operato di queste persone e il carattere dei tempi” (pp. 219-221). Cambiano i tempi e con essi cambiano pure i comportamenti più adatti da tenere. Chi si adeguà ha successo, chi non fallisce. Perciò Machiavelli invita a “cambiare coi tempi” per non mutare in peggio la propria “fortuna” e definisce anche “[...] la variabile del successo: che se uno si comporta con cautela e pazienza nei tempi che esigono queste qualità, allora gli va bene; ma se i tempi cambiano e non cambia anche i suoi comportamenti, allora gli va male” (p. 221). Perciò, a chi recita come un mantra la litania che “andrà tutto bene” per autoconvincersi della buona riuscita di un’impresa, occorre ribadire – sulla scorta dell’insegnamento machiavellico – che “andrà tutto bene” se si vorrà e si farà in modo che così vada. Con la consapevolezza, però, che la “fortuna” influisce eccome nelle vicende umane, seppure ci lascia un certo margine di manovra, un cinquanta per cento, che non è poco.

Per concludere: “[...] se la fortuna è mutevole e gli uomini, viceversa, si ostinano a usare sempre gli stessi metodi, è anche vero che gli uomini hanno successo finché metodi e tempi concordano, e vanno verso l’insuccesso in caso contrario.” Dunque “[...] meglio essere impetuosi piuttosto che cauti, perché la fortuna è donna [...]” e per questo motivo, secondo la ristretta e maschilista visione di Machiavelli, figlia di un tempo in cui il maschilismo era ancora più accentuato che nel tempo presente: “Essa si lascia dominare dagli impetuosi, piuttosto che da coloro che si comportano con freddezza. Ecco perché, come donna, essa è amica dei giovani, che sono meno cauti, più impavidi e più audaci nel comandarla” (p. 223). In realtà qui Machiavelli riformula il detto latino riconducibile a uno degli esametri incompiuti di Virgilio secondo il quale: *“Audentes fortuna iuvat”*. Traduzione: “La fortuna aiuta gli audaci”. Rivisitato nel dannunziano: *“Memento audere semper”*. Tradotto: “Ricordati di osare sempre”. O il meno raffinato e pure meno fascista (che non guasta), ma di uguale significato: “Chi non risica, non rosica”. Ovvero: chi non rischia, non ottiene nulla. Proverbo toscano come Machiavelli, non a caso.

Postilla finale. Un esempio di realismo machiavellico applicato

Si dia il caso di un politico che si trova a dover affrontare un dilemma etico. L’intelligence segnala il covo di un gruppo di fanatici che stanno per attuare una strage su larga scala, che secondo le proiezioni degli esperti potrebbe causare la morte di diecimila civili, tra cui donne e bambini. La scelta di neutralizzare – che in gergo militare significa *liquidare* – il nemico sembra facile, ovvia secondo la più banale delle raccomandazioni per la quale: prevenire è meglio che curare. Detto in altri termini: fare qualcosa *prima* che la situazione precipiti è di gran lunga preferibile rispetto alla magra alternativa, che è piangere lacrime di coccodrillo *dopo*.

Tutto filerebbe più o meno liscio se non fosse per uno spiacevole inconveniente: nella palazzina – che è anche il covo degli otto fanatici – vivono due innocenti, una giovane donna e un bambino di tre anni. Questo politico ha abbastanza esperienza di vita da sapere che, in tali circostanze, una terza via è impraticabile, ha davanti a lui due scelte: entrambe difficili e sanguinose. Scelta numero uno: tutelare le libertà costituzionali degli otto fanatici, perciò decidere di non intervenire in via preventiva. Scelta numero due: radere al suolo la palazzina, uccidendo pure la madre e il figlioletto. La terza

scelta viene scartata a priori dall'esperto politicante; prevedeva di stanare gli otto fanatici e fermarli prima che attuino i loro progetti omicidi. Perché scarta questa terza opzione? Le troppe incognite. Per esempio, non tutti e otto potrebbero venire neutralizzati appena usciti dalla palazzina; qualcuno di essi potrebbe riuscire a raggiungere il luogo designato dell'attacco e lì portare a termine – seppure magari in misura più ridotta – l'efferata strage di civili. Insomma, in una potenziale operazione delle "teste di cuoio" qualcosa sarebbe potuto andare storto. Che fare allora?

Il politico navigato che da giovane universitario si è formato studiando *Il principe* di Machiavelli e che appartiene alla scuola dei realisti non ha dubbi: scelta numero uno, neutralizzare i dieci abitanti della palazzina. Cosa lo convince della validità di tale scelta? Meglio dieci vittime che diecimila. Realismo machiavellico coniugato a un'etica del male minore.